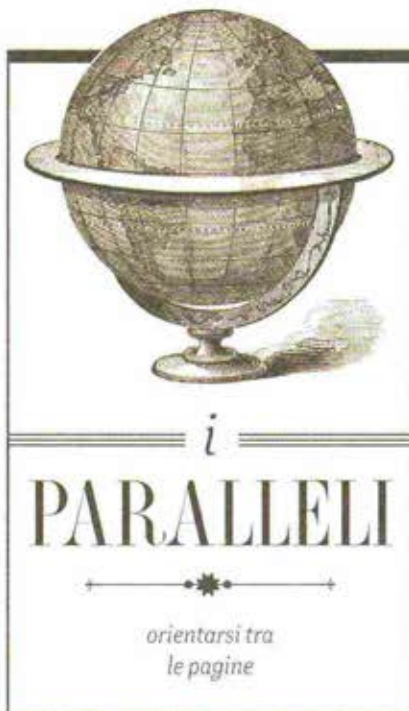


## È finita l'attesa

**N**ON CAPITA SPESSO DI RITROVARSI AD ASPETTARE UN CAPOLAVORO, UN VERO CAPOLAVORO, sapendo di aspettarlo, finalmente trovarselo tra le mani, e non rimanere delusi. È vero che sono imminenti almeno altri tre libri che possono plausibilmente aspirare al titolo: *Temporifugio* del massimo scrittore bulgaro Georgi Gospodinov, in corso di traduzione per Voland; *I libri di Jacob*, considerato il massimo risultato della Nobel polacca Olga Tokarczuk, in arrivo per Bompiani; *Le cose che abbiamo visto*, di Augustín Fernández Mallo, autore spagnolo ancora ignoto in Italia (uno solo dei libri della sua "Trilogia della Nocilla" uscì in Italia tre lustri fa e passò inosservato) e pronto a tornare con Utopia Editore. Tre romanzi di sicura qualità, che potremmo trovarci a definir capolavori (e, almeno nel caso di Tokarczuk, non per primi): ci torneremo sopra. Ma il caso di *Solenioide* di Mircea Cărtărescu – questo il romanzo a cui intendo arrivare –, uscito, dopo varie peripezie editoriali, il 20 maggio per il Saggiatore, è diverso. È diverso perché da tempo ne esistono le traduzioni in spagnolo, catalano, slovacco, tedesco, svedese e francese, e ovunque i lettori avveduti hanno gridato al capolavoro con voce unanime, confermando quanto si riteneva già in patria (ma lì, ormai, Cărtărescu è lo scrittore nazionale, quello che già varie volte è stato in odor di Nobel, e quindi il coro di giubilo che ha accompagnato la prima uscita di *Solenoid* nel 2015 avrebbe potuto essere una reazione automatica – spoiler: non lo era). Non è tuttavia solo questo, dato che *I libri di*



*Jacob* di Tokarczuk vanta anche più edizioni estere e un consenso quasi equiparabile. Il fatto è che Mircea Cărtărescu ha già scritto un capolavoro, uno di quei libri totali che normalmente si scrivono – se va bene – una volta nella vita, ed è la trilogia di *Abbacinate*, uscita da noi per Voland tra il 2008 e il 2016. Un'opera-mondo cruciale per le innovazioni linguistiche e ideali, con una presa diretta dagli universi dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, e delle scienze – astrofisica, genetica, quantistica – che esplorandoli hanno cambiato per sempre la nostra percezione del mondo, oltre che per la sua capacità di superare la dimensione onirica di tutto il surrealismo, il fantastico e il *new weird* visto finora e condurci in una vera *grammatica della visione*, giungendo a una sintesi

compiutamente psichedelica non tanto, o non solo, nei temi e nelle immagini, ma anche nella struttura, che è quella di uno spropositato e vertiginoso frattale.

**NON VENGONO IN MENTE MOLTI SCRITTORI CONTEMPORANEI CHE SIANO STATI CAPACI DI ARRIVARE ALLA VETTA PIÙ ELEVATA NON UNA MA DUE VOLTE:** lo ha fatto Cormac McCarthy con *Suttree* e *Meridiano di sangue* e lo ha fatto Thomas Pynchon (peraltro tra i padri spirituali di Cărtărescu) con *L'arcobaleno della gravità* e *Mason & Dixon*. Considerando i prematuramente defunti, c'è anche Roberto Bolaño, che lo ha fatto con *I detective selvaggi* e si è ripetuto con *2666*. Anche colui che realisticamente contende a Mircea Cărtărescu il titolo di miglior scrittore europeo vivente, Michel Houellebecq, non si è mai ripetuto al livello stellare delle *Particelle elementari*. Il fatto è che scrivere più di un sommo capolavoro è roba da Valhalla letterario, qualcosa che ti scaraventa di peso tra i Tolstoj, i Mann, le Woolf e i Dostoevskij. Va da sé che per sapere se nel Valhalla il buon Mircea Cărtărescu ci resterà anche, dovremo attendere il giudizio dei posteri, giacché solo il tempo mette davvero alla prova lo status di capolavoro; ma intanto vediamo il romeno ben comodo su uno di quei troni, perché *Solenioide* non delude – anche grazie alla mirabolante traduzione di Bruno Mazzoni – le pur elevatissime aspettative che coltiva chiunque abbia letto *Abbacinate*. Pure, non si limita neanche a ripetere le faville già viste là: anzi, è come se Cărtărescu avesse trascorso certi echi neokafkiani (nonostante la

vivida presenza del signor K., dato che a un certo punto, in *Solenioide*, si ribalta e riscrive *La metamorfosi*), peraltro comuni tra i maggiori scrittori dell'Europa Orientale – oltre ai già citati Tokarczuk e Gospodinov, si pensi anche all'ungherese László Krasznahorkai e alla sua connazionale, ancorché scrivente in francese, Ágota Kristóf –, per trovare un nitore inedito, e con esso una nuova e ulteriore idea di letteratura. La storia è quella di uno scrittore fallito, sorta di alter-ego di Cărtărescu in una realtà parallela che l'autore stesso qualifica come

plausibile, dato che le due vite si biforcano durante una serata del cenacolo clandestino di letterati veramente frequentato da Mircea Cărtărescu in giovinezza: lì, a differenza – si presume – di quanto avvenuto a Cărtărescu, quando il protagonista di *Solenioide* si decide a leggere un suo ardito poema, *La caduta*, la risposta del pubblico dei pari sarà estremamente negativa, convincendolo a rinunciare ai propri sogni di gloria letteraria e a scegliere la carriera di maestro di scuola. Senza però smettere di scrivere, se è vero che lo stesso *Solenioide* è, di fatto, il manoscritto di costui, scritto senza ambizione di pubblicazione, ma con quella privata e occulta, e infinitamente più elevata, di scrivere un *libro definitivo*. E un libro definitivo non può farsi incasellare dalle barriere, volgarmente merceologiche, dei generi: se la passione infantile del protagonista per i romanzi gotici e di fantascienza è il dispositivo con cui entrano in campo dimensioni parallele, visitatori da altri mondi e financo enormi bobine a spirale – solenoidi, naturalmente – nascoste nei “centri energetici” di Bucarest, l'approccio di Cărtărescu è, al solito, quello di un eroe (o martire) vivente della letteratura, pronto a scardinare qualunque barriera, a far esplodere qualunque convenzione, a sfidare qualunque aspettativa, per dar vita a

qualcosa che sia, prima di tutto, *mai visto prima*. Le visioni di Sant'Antonio incontrano quelle di Philip K. Dick, il *manoscritto Voynich* sbatte sul *Codex Seraphinianus*, Hieronymus Bosch sprofonda in vertigini alla M.C. Escher, Borges si perde tra le *Città invisibili*, eppure anche a metterla in questi termini si sarebbe riduttivi, più che iperbolici, dato che, come sa ogni psiconauta che possa dirsi tale, il dato inequivocabile in ogni vera esperienza visionaria è proprio la sua irriferevolezza: si legga dunque *Solenioide*, se si vuole capire cosa significa *esperirlo*.

